ELZEVIRO Il saggio di Flores d'Arcais

E tutti si scoprirono democratici e liberali

di **GIANNI RIOTTA**

«La televisione è, *in quanto tale*, una minaccia per la democrazia». «Il conformismo è dunque il *nemico* della democrazia». Il lettore del noto *pamphlet* di Paolo Flores d'Arcais, *Il sovrano e il dissidente, la democrazia presa sul serio* (Garzanti) si imbatte in queste due dichiarazioni che, corsivi compresi, orientano verso una visione radicale della nostra epoca, oscillante tra momenti di ottimismo solare e fasi di pessimismo cupo. Flores critica l'attuale fase in cui tutti si dicono «democratici e liberali», preoccupato che «quando la parola democrazia può essere abusata quotidianamente vuol dire che il *il fatto* democrazia è già in declino, che i suoi nemici stanno mettendo radici nel modo più silenzioso e pericoloso: distruggendo gli anticorpi per cui l'abuso spinge ancora all'indignazione».

Testimone che la democrazia non sia solo formale è, a giudizio di Flores, la presenza del «dissidente», la cui opera è limitata dal «conformismo» dilagante. Strumento di alienazione è la tv, che «*decide* la realtà ... *crea* i fatti e le emozioni». La frontiera della democrazia si smarrisce davanti alla menzogna, alla non verità, gestita dagli apparati di comunicazione che cancellano la soluzione della loro impresa. Come è possibile che i grandi movimenti del 2003, dal no pacifista alla guerra in Iraq, diffuso negli Usa e in Europa, e in Italia la mobilitazione anti Berlusconi, si propaghino nel vuoto pneumatico della «macchina del consenso»? Se la «telecrazia» è onnipotente, come mai Berlusconi ha vinto le elezioni con tre reti nel '94 e quattro nel 2001, perdendole nel 1996 quando ne controllava cinque? E il meccanismo delle «maschere» mediatiche tv, tutte comparse in un mega Grande Fratello quotidiano, non coinvolge anche i movimenti, non sono forse i suoi leader, il Regista Snob, il Sessantottino scarruffato, il Giornalista Onesto, il Giudice Caparbio, a loro volta maschere? Il candidato democratico americano ribelle Howard Dean, in rivolta contro la tv, non ne è stato a lungo il cocco? E la propaganda contro Saddam non è adesso rivoltata, ogni giorno, in diretta?

Flores sottovaluta la capillarità della società postmoderna, dove gusti, cultura e consenso, pur trasmessi dal canale potente della tv, attraverso mille e diverse nervature sfuggono al controllo dei politici sull'opzione pubblica (vedi gli studi di Lazarsfeld e la caduta solitaria di Craxi). Il «conformismo» inquina governi e opposizio-

Ricostruita su «Nuova Storia Contemporanea» la carriera di un personaggio che ricorda Silone

Montana, scene da una tripla vita

Prima comunista, poi spia del fascismo, quindi agente Usa

Una vita doppia, anzi tripla. Dai furori rivoluzionari coi primi comunisti, in Sicilia, al ruolo di finanziatore per gli scissionisti filo-occidentali di Saragat nel secondo dopoguerra. Passando per una lunga militanza da informatore della polizia fascista infiltrato fra i fuoriusciti. E' la rocambolesca carriera di un personaggio fatto più di ombre che di luci, che viene ricostruita da Angela Torelli, ricercatrice all'Università di Perugia, nel prossimo numero di *Nuova Storia Contemporanea*, con un articolo intitolato «La doppia vita di un antifascista americano».

Doppio, in verità, è anche il nome del protagonista. Nato come Giovanni Buscemi a Mazara del Vallo nel 1902, più noto in seguito come Vanni Montana: scomparso nel 1991, dopo aver scritto un'autobiografia — *Amarostico: testimonianze euro-americane* — in cui si ritrae come un coerente e lucido interprete del Novecento. Immagine a cui c'è molto da obiettare, stando alla ricostruzione della Torelli.

DOPOGUERRA

Operò per favorire la scissione socialdemocratica

Fin dagli inizi. Buscemi si descrive socialista e invece, dai documenti del Casellario politico centrale, risulta inequivocabilmente membro del neonato Pcd'I. Militante a tempo pieno, il giovane siciliano gira l'Italia, sempre tenuto d'occhio dalla polizia politica, subisce fermi e perquisizioni, matura, infine, l'idea di espatriare. Qui, nell'autobiografia, c'è un'omissione ancora più grave, a quel che rileva la Torelli. Il 13 marzo 1923, infatti, Buscemi viene fermato mentre tenta di passare clandestinamente il confine a Ventimiglia. Il 19 marzo, però, le autorità di polizia locali mandano un'informativa «urgentissima» alla direzione generale di Ps: «Il Buscemi all'atto dell'arresto (disse) di dover fare rivelazioni di indole politica. Interrogato, rilasciò un "Pro Memoria"». E' l'inizio di una lunga infedeltà. Il giovanotto diventa un delatore, una fonte copertissima — pochi funzionari del regime conoscono la sua funzione — nei ranghi degli oppositori a Mussolini. In Italia, poi in Germania e in Francia. Costruendo una curiosa vita parallela con Ignazio Silone, che peraltro conosce dal 1922, avendo entrambi lavorato in un giornale comunista triestino. Tutti e due, ufficialmente, nelle prime file dell'antifascismo, tutti e due, in segreto, confidenti del regime. «Non sappiamo — scrive Torelli — se i due fossero a conoscenza l'uno del doppio ruolo dell'altro». S'incrociano, si consigliano, si scrivono, ma in queste lettere — sequestrate poi dalla polizia — non calano la maschera. Non risolve il dubbio un'informativa del 1928 a un commissario di Ps scritta da «Silvestri», pseudonimo di Silone: «Il comp. Buscemi ha scritto in un rapporto che lei viene spesso in Francia. Mi sembra esagerato!».



Da sinistra Luigi Antonini, Giuseppe Saragat e Vanni Montana

Poi Buscemi si trasferisce negli Usa, da clandestino. Un ingresso illegale, spiega Torelli, necessario per «aggirare (...) il blocco delle immigrazioni». Inoltre «per evitare, o almeno ritardare, l'identificazione, molti cambiavano nome». Così, nel luglio 1928, nasce Vanni Montana. Nome nuovo, vita nuova. Nel senso che si interrompe il rapporto con la polizia fascista e, dopo un breve periodo, (peraltro omesso nell'autobiografia), Montana viene espulso dal Pcd'I. L'intraprendente doppiogiochista, a questo punto, sembra sposare una sola bandiera: quella dell'antifascismo svincolato da Mosca, nelle file dei socialisti moderati. Sempre in parallelo e in contatto con Silone. Con Luigi Antonini svolge attività sindacale e ravviva la sua passione per le manovre occulte collaborando con l'Oss, il servizio segreto americano (in realtà, nota Torelli, entra addirittura nell'organico degli agenti impegnati a favorire l'avanzata alleata nel 1943-44). «Fa da tramite fra funzionari del dipartimento di Stato e forze anticomuniste italiane (...) appoggiando sia la scissione di palazzo Barberini che il naufragio del sindacato unico», conclude il saggio, con la promessa di una seconda puntata su quest'altra pagina interessante.

Negli studi storici Montana viene trascurato o citato di sfuggita. Lo nomina Sergio Bertelli (in *Il Gruppo. La formazione del gruppo dirigente del Pci*, uscito da Rizzoli nel 1980): «Il successo elettorale del 2 giugno ha messo una pietra tombale sul progetto del partito unico dei lavoratori, anche se, invece di rafforzare il Psiup, ne ha maggiormente scatenato i contrasti interni. (...) I socialisti vanno ormai verso l'ineluttabile scissione in direzione della quale, intorno a Saragat, spingono gli americani Ignazio Silone e Ivan Matteo Lombardo, Luigi Antonini e Vanni Montana».

Fraser Ottanelli, docente all'Università di South Florida, il primo studioso ad aver individuato in un saggio del 1999 la faccia nascosta di Buscemi-Montana, anticipa alcuni temi importanti: «Il personaggio è mediocre, arrogante, incolto, immagina un'Italia che non corrisponde alla realtà. Ma non ha un ruolo marginale nella storia del dopoguerra. Forte dei fondi raccolti col suo sindacato in Usa, è convinto di poter diventare l'alternativa moderata a Di Vittorio. E' l'uomo con la "valigetta", nel senso di decine di migliaia di dollari da distribuire in chiave anticomunista, che si appoggia a Giuseppe Lupis, un altro fuoriuscito in Usa, per favorire la scissione di Saragat e dar vita alla Uil. Entra in un cono d'ombra solo quando ha dei problemi con l'Oss per una storia poco chiara di finanziamenti scomparsi».

Enrico Mannucci

A CONVEGNO

Luigi Einaudi oggi Quelle prediche sono più utili che mai

Incomincia oggi a Roma presso l'Accademia dei Lincei, che lo ha organizzato, il convegno su «Luigi Einaudi. Istituzioni, mercato e riforme sociali». Alla presenza del Presidente della Repubblica, aprirà i lavori Giovanni Conso, Presidente dell'Accademia dei Lincei, e terrà la relazione introduttiva Giuliano Vassalli. Nel corso della giornata e in quella di domani parleranno, tra gli altri, Massimo Salvadori, Luciano Cafagna, Marcello de Cecco, Augusto Graziani, Alberto Quadrio Curzio, Francesco Forte e Paolo Sylos Labini.

Einaudi ha dominato la vita politica e culturale del nostro Paese, dalla fine dell'Ottocento alla seconda metà del Novecento. Il suo viaggio era incominciato nella Torino positivistica, nel Laboratorio di Cognetti De Martiis, che sorgeva accanto all'istituto di Lombroso. Mentre ricostruiva l'anatomia dell'Italia postunitaria, con ricerche su proprietari, contadini e operai, Einaudi incominciava a tenere su giornali e riviste quelle che avrebbe poi chiamato «Prediche inutili». Nei suoi interventi Einaudi venne forgiando il proprio liberismo, che non volle mai essere una teoria dogmatica, e che nelle sue mani si fece strumento per stanare le promesse illusorie, nascoste nei programmi di chi si diceva capace di produrre direttamente prosperità, accontentando tutti, senza passare per la strada lunga delle virtù economiche e della buona amministrazione. Il suo liberismo diventò il progetto di un Paese liberale, emendato dai comodi protezionismi e consapevole dei pericoli radicati nelle società industriali di massa. Al rigore intellettuale e alla pratica dello smascheramento Einaudi restò fedele anche quando dovette guidare il Paese uscito dalla Seconda guerra mondiale.



Luigi Einaudi (1874-1961), economista, fu Presidente dal '48 al '55

Carlo Augusto Viano

Il dramma e le distruzioni del bombardamento nelle fotografie di Franco Rizzi

Fondazione Alfred Lewin

Guardai così fissa la bellezza
che se n'è riempito lo sguardo.
...Volti d'amore, come li voleva
la mia poesia... le notti
della mia giovinezza, in quelle
mie notti incontrati di nascosto.
POESIA
Tutti i mesi in edicola
Crocetti Editore - www.poesia.it

CORRIERE DELLA SERA

CULTURA

DOMENICA 18 APRILE 2004

POESIA IN EDICOLA

RILEGGERE I CLASSICI «Il demone meschino» è stato definito il più perfetto romanzo russo dopo Dostoevskij. Ecco i motivi della sua originalità

Quel malvagio piccolo piccolo nella provincia dell'Ottocento

Sologùb seppe rappresentare in modo geniale una società senza grandezza

di CLAUDIO MAGRIS

Il personaggio più inquietante creato da Kafka è forse Odradek, strana e repellente figura che non si capisce bene se sia un essere vivente o un marchingegno meccanico e aggrovigliato, che nella sua ambiguità contagia la vita stessa e la fa assomigliare a qualcosa di sordido e artificiale. Odradek ha un grande predecessore letterario, Nedotykonka, l'Inafferrabile, il mostriciattolo che divora e sconvolge come un roditore insinuatosi nel cervello, la mente e la fantasia di Peredònov, il protagonista del *Demone meschino* il capolavoro di Fëdor Sologùb uscito nel 1905 e verosimilmente ignoto a Kafka.

Nato a Pietroburgo nel 1863 e formatosi nell'atmosfera culturale simbolista di quella straordinaria città, vicino alla rivoluzione del 1905 ma sostanzialmente estraneo alla realtà sovietica sorta dopo il 1917, Sologùb ha scritto altri romanzi e racconti, ma appartiene alla letteratura universale per un solo libro, *Il demone meschino*, in cui il suo artiglio satirico, il suo doloroso e talora anche perverso senso del male e la sua eccezionale capacità di fondere indissolubilmente precisione realistica e delirio visionario generano un'opera magistrale, definita da Mirskij «il più perfetto romanzo russo dopo Dostoevskij».

L'autore

- *Fëdor Sologùb (1863-1927) è lo pseudonimo di Fëdor Kuzmic Teternikov, nato a Pietroburgo da una famiglia di umili origini.*
- *Prima maestro e poi ispettore scolastico, entrò in contatto con i circoli modernisti e simbolisti.*
- *«Il demone meschino» (1905) è considerato il suo capolavoro.*
- *Tra gli altri suoi romanzi: «Sogni angosciosi» (1896); «L'incantatrice».*







A differenza dalla brevissima parabola del «Demone meschino» non consiste tuttavia soltanto nella mirabile narrazione del delirio, prima contenuto e poi prorompente, che stravolge a poco a poco tutta la realtà e perfino la natura e che viene raccontato attraverso questa deformazione delle cose, che il lettore vede alterarsi sotto i suoi occhi, come se anch'egli le guardasse e le vivesse nel delirio.

nei sentimenti quotidiani. Il mondo, per lui, è il regno del male, in cui gli uomini sono, come Peredònov, vittime e persecutori. Con intuizione di grande poeta e di grande moralista, Sologùb sa che il male non ha alcuna grandezza. Si possono ammirare alcune qualità torbidamente intrecciate al male, ma di per sé buone, come ad esempio il coraggio di lady Macbeth, ma non la malvagità di lady Mac-

Dostoevskij che è pure una figura del Cristo, aveva detto, nel romanzo, che la bellezza avrebbe salvato il mondo, anche se, quando gli avevano chiesto di specificare quale bellezza poteva essere redentrice, era rimasto in silenzio, come Gesù quando Pilato gli domanda cosa sia la verità. Pure Sologùb ama la bellezza dei gigli dei campi, che il Vangelo dice più splendida della gloria di Salomone; in pagine o passaggi di incantevole poesia egli evoca con struggente nostalgia la grazia e la giovinezza, la seduzione femminile, l'abbandono al fluire della vita. L'idillio fra la capricciosa e passionale Ljudmìla e il giovanissimo e immaturo Sàša è una storia affascinante, percorsa da una sensualità insieme fresca e torbida, acerba e già esperta di malizie, innocente e già segnata dalla crudeltà; una storia in cui anche la ricorrente ossessione erotica di Sologùb per il piede nudo femminile diventa un motivo di possente poesia.

Questa bellezza e questa sensualità sono l'immagine di una armonia amorosa con la vita, come quella appassionatamente evocata, in una scena indimenticabile del romanzo, nel canto di Ljudmìla e delle sue sorelle, ma questa nostalgia si tramuta, nella stessa canzone, in una fitta di dolore per l'assenza e l'impossibilità della vita vera.

Siamo abituati ad amare i personaggi dei grandi romanzi. Nel *Demone meschino* si pos-

La trama

- *«Il demone meschino» di Sologùb viene considerato da alcuni critici «il più perfetto romanzo russo dopo Dostoevskij».*
- *Ambientato in una piccola cittadina russa, nasconde dietro l'apparente realismo un più vasto disegno simbolico in cui la vita di provincia si trasforma «in una cupa allegoria della vita», con il Male che trionfa e sconfigge ogni manifestazione di bontà e purezza.*
- *Protagonista del romanzo è Peredònov*

Fondazione Alfred Lewin

◆ *«Il demone meschino» (1905) è considerato il suo capolavoro.*
◆ *Tra gli altri suoi romanzi: «Sogni angosciosi» (1896); «L'incantatrice di serpenti» (1921). Tra le sue opere poetiche: «Versi» (1896); «Il cerchio fiammeggiante» (1908); «Cielo azzurro» (1921)*

gistrale, definita da Mirskij «il più perfetto romanzo russo dopo Dostoevskij».

A differenza dalla brevissima parabola kafkiana, il libro di Sologùb è un romanzo che raffigura numerosi personaggi e ritrae genialmente una torpida e cupa provincia russa, quel mondo della vecchia Russia sonnolento e arretrato (anche se meno di quanto si creda) da cui è nata una grandissima letteratura, che ha interpretato come forse nessun'altra le sconvolgenti trasformazioni della storia contemporanea e dell'uomo, quella crepa, fra il modo di essere dei secoli o millenni precedenti e il nostro, che si è aperta tra fine Ottocento e primo Novecento e sta ancora allargandosi, attraversando come una grande e slabbrata ferita la mente e il cuore dell'individuo, dividendolo da se stesso.

Se Odradek è la figura di una realtà indecifrabile e minacciosa, l'Inafferrabile — nel romanzo grottesco ma anche realista di Sologùb — può essere visto anzitutto come una allucinazione di Peredònov, la proiezione della sua dilagante follia, che lo porta a ossessioni paranoiche e infine al più insensato delitto. La graduazione del delirio, prima contenuto e poi prorompente, che stravolge a poco a poco tutta la realtà e perfino la natura e che viene raccontato attraverso questa deformazione delle cose, che il lettore vede alterarsi sotto i suoi occhi, come se anch'egli le guardasse e le vivesse nel delirio.

La letteratura universale conosce molte altre grandiose rappresentazioni della follia e della sua incontenibile distorsione del mondo. Ma Perodònov non è Aiace né re Lear o la Clarisse di Musil; non è una creatura la cui umanità sia travolta e disgregata dalla follia, continuando a palpitare dolorosamente pure nella propria disgregazione anche violenta o criminosa. L'anima che, nel romanzo di Sologùb, precipita nel vortice della paranoia, è un'anima radicalmente priva di umanità; una personalità che sembra costituita soltanto da meschinità, malignità, bassezza. Anche l'Inafferrabile che tormenta e incalza il protagonista non ha alcuna grandezza infera di dèmone né la dignità sia pur straziata e sfigurata della pazzia; assomiglia più a un lurido e guizzante animale del sottosuolo che a un principe del male o del dolore. Come Odradek ha qualcosa di ributtante.

Nel *Demone meschino* Sologùb affronta — e supera magistralmente — una delle più grandi difficoltà dell'arte, la rappresentazione dell'assoluta negatività, di un buio radicale e di una raggelante crudeltà della vita. Apparentemente, la letteratura pullula di raffigurazioni o celebrazioni del male; non si contano i libri che narrano e talora esaltano la trasgressione, la violenza, l'assassinio, l'orgia di sangue e di sesso, Jack lo Squartatore, le più svariate perversioni sadiche. Molto spesso si tratta, malgrado le intenzioni magari luciferine degli autori, di pagine sentimentali ed edificanti: nel gesto più malvagio lo scrittore fa balenare una nobile ancorché sviata ansia di redenzione, nella trasgressione più efferata una sete di libertà, nella violenza una paradossale ricerca d'amore o quanto meno un'espressione di dolore o una rivendicazione di giustizia. Molti che si credono o si atteggiano ad apologeti del male sono invece predicatori del bene; nel delinquente di cui magari magnificano il delitto c'è, iniquamente violentata e spinta al crimine, la trepida e indifesa innocenza degli orfanelli perseguitati in tanti romanzi strappalacrime ottocenteschi.

Sologùb si confronta con una miseria più radicale, con una cattiveria oggettiva della vita che sembra aver prosciugato dall'anima ogni linfa di umanità. Peredònov è un insegnante di ginnasio, che persegue minime e irreali promozioni sociali, perseguita i suoi allievi, si sente perseguitato da tutti e in parte lo è realmente, tra le insidie della gretta società cittadina, i raggiri della sua donna per farsi sposare, le beffe malvagie di cui è vittima; a sua volta egli si invischia in un delirio di persecuzioni che lo induce a pensieri e atti sempre più folli. Intorno a lui si muove, ritratto mirabilmente, un universo provinciale e rancoroso di indimenticabili personaggi — burocrati, ragazze vedove smaniose di sposarsi, direttori didattici, studenti, artigiani — che non patiscono l'angoscia degli incubi di Peredònov, ma ne condividono la meschinità.

Sologùb non si compiace di rappresentare spietatamente la crudeltà, una crudeltà che si annida nei gesti, nei dettagli e



Fëdor Sologùb con la moglie Anastasya Chebotarevskaya (1908). A sinistra, l'autore da bambino (1875); a destra, una copertina del suo capolavoro «Il demone meschino»

tori. Con intuizione di grande poeta e di grande moralista, Sologùb sa che il male non ha alcuna grandezza. Si possono ammirare alcune qualità torbidamente intrecciate al male, ma di per sé buone, come ad esempio il coraggio di lady Macbeth, ma non la malvagità di lady Macbeth. Il male, nel suo romanzo, è la meschinità, la volgarità che sfuma nella brutalità, un'indegna acredine. Impalpabile e irresistibile, il male s'infiltra nella personalità e ne diviene un elemento costitutivo, quasi fisico, come lo sporco sotto le unghie o un inquinamento respirato con l'aria.

Pur alterata da un crescente grottesco, la vicenda conserva una sua sinistra normalità, sicché il lettore si chiede, a un certo punto, se quella piccina abiezione non sia il volto della vita stessa; se anche ognuno di noi non stravolga, senza avvedersene, la realtà in un analogo, opaco delirio. Ci si accorge, con ripugnanza, che, in misure diverse, la miseria morale di Peredònov può abitare pure nel nostro cuore mediocre, ma la mente ricoperta da convenzioni decorose, come la veste di Varvàra — l'amante e poi, con l'inganno, moglie di Peredònov — copre il suo corpo sensuale e non irreprensibilmente pulito.

Sologùb non è un cinico indifferente. Appartiene a quella letteratura russa che Thomas Mann definiva «santa» perché protesa alle cose ultime, scandalizzata della sofferenza, pervasa da un'ansia di redenzione, volta a cogliere, nell'arte ma al di là dell'arte, il senso della vita. Pure Sologùb cerca la salvezza, anche se non la trova. La cerca nella bellezza, forse memore che il principe Myskin, l'idiota di

ta di dolore per l'assenza e l'impossibilità della vita vera.

Siamo abituati ad amare i personaggi dei grandi romanzi. Nel *Demone meschino* si possono amare Sàša e Ljudmila e qualche altra figura, ma è possibile amare Peredònov e altri come lui, che vilipendono ogni dignità e affetto, è possibile amare Odradek? Sologùb mette il lettore faccia a faccia con una negatività radicale, dinanzi alla quale ogni umanesimo, ogni fede nella *dignitas hominis* si ritraggono con disgusto. Certo, se dobbiamo avere compassione — e dunque un sentimento di partecipazione affettiva — per chi è mutilato da un grave handicap, dovremmo provarlo ancora di più per chi ha il cuore morto e abietto, perché non poter amare è ancora più doloroso che non poter vedere o camminare. Delle qualità umane, Peredònov ne ha una sola: la sofferenza. Lancinante e indecorosa, come è spesso la sofferenza quando travolge il controllo e le frontiere del povero Io. Forse solo le religioni — esperte di dolore anche scandaloso e indecente e povere di dignità umanistica — possono fare i conti con i demoni meschini, con queste tenebre tanto più dolorose quanto più squallide.

trasforma «in una cupa allegoria della vita», con il Male che trionfa e sconfigge ogni manifestazione di bontà e purezza.
◆ *Protagonista del romanzo è Peredònov con la sua squallida e meschina malvagità. Accanto a lui, un allucinato alter ego, il demone Nedotykonka.*

Si inaugura oggi la fortificazione austroungarica restaurata sull'isola di Sant'Erasmo. Con l'ambizione di inserirla nel circuito turistico

Tutti alla Torre Massimiliana, Venezia riscopre un gioiello

PROGETTI

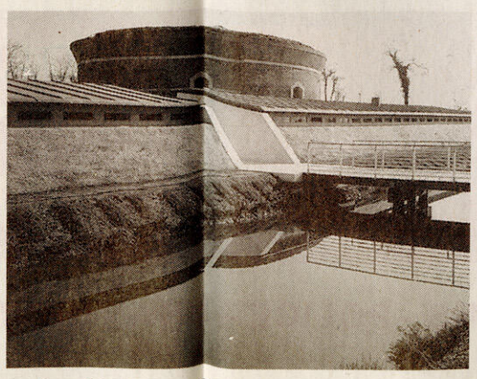
Primo recupero nel «Parco della Laguna Nord»

Sarà il sindaco di Venezia Paolo Costa a inaugurare oggi (alle 12 e 30) la «nuova» Torre Massimiliana dell'isola di Sant'Erasmo, trecentoventicinque ettari nell'area nord della laguna di Venezia. Ma il progetto di recupero e riqualificazione della Torre, curato dagli architetti Carlo Cappai e Maria Alessandra Segantini (dello studio C+S Associati), rappresenta sicuramente qualcosa di più di un semplice restauro, per quanto riuscito: è il primo atto di una serie di interventi per la difesa delle acque alte, per la riqualificazione urbana, ambientale del paesaggio di Sant'Erasmo, la più grande delle isole «interne» al bacino lagunare.

Sant'Erasmo, destinata per la sua collocazione a funzioni difensive (accentuate durante la dominazione austriaca, tra il 1814 e il 1866), ha rappresentato per lungo tempo «l'ultima barriera della laguna prima del mare», una barriera dove molti veneziani amavano e amano ancora trascorrere i giorni di festa, magari in barca, lontano dal «bacàn» estivo: il suo «recupero-riqualificazione-restauro» rappresenta la prima opera di quel «Parco delle Laguna Nord» nato appunto con la missione «di rivitalizzare le valenze naturalistiche, archeologiche, storiche e culturali» di quella parte della laguna. Un'opera nata anche grazie alla collaborazione tra magistrato alle Acque, Consorzio Venezia nuova, Regione e Comune e che interessa un'isola «di confine, da sempre al centro di dibattiti e sperimentazioni».

L'intenzione è quella di dare nuova vita a Sant'Erasmo con i suoi attuali ottocento abitanti, la maggior parte dei quali ancora «impegnati» nelle attività di orticoltura. Ma non soltanto. Perché se è vero che la Torre Massimiliana (torre circolare creata dagli austriaci nel 1834 con tanto di otto bocche di fuoco circolari e di casematte) sembrerebbe destinata a diventare la sede istituzionale del «Parco della Laguna Nord», altrettanto vero è che l'idea è quella di inserire l'isola (proprio in virtù dell'ipotizzato recupero) in quel flusso turistico che tocca Piazza San Marco o il Lido ma che attualmente sembra averla del tutto esclusa.

Anche a questo dovranno servire il restauro della Massimiliana e del Forte, la nuova riorganizzazione e sistemazione dei parcheggi, il ridisegno delle darsene, il terminal d'arrivo all'isola (oltre agli interventi strutturali come strade, fognature, zone verdi, nuovi accessi all'isola via acqua). Ma questo recupero si inserisce nel più ampio programma di «rivitalizzazione» dello straordinario patrimonio storico delle fortificazioni lagunari francesi e austroungariche che, assieme a quelle della Serenissima e del campo trincerato di Mestre, costituiscono una risorsa originale per tutto il Nord-Est.



La Torre Massimiliana di Sant'Erasmo dopo il restauro

Nell'ambito di un ipotizzabile itinerario storico-artistico che dovrà comprendere strutture come l'Arsenale, la Certosa, il Forte Sant'Andrea, i Lazzaretti. Al recupero della Massimiliana seguiranno, di fatto, quello del Ridotto di Punta Vela e più avanti quello del telemetro «fronte mare».

Spiega Cesare De Michelis, nel libro (edito da Marsilio) dedicato al progetto di Cappai e Segantini, che il restauro ha permesso di ritrovare «i muri poderosi, le stanze con le ardite volte in mattoni, la corte circolare, la terrazza» della Massimiliana. Una terrazza che «privata dei cannoni — spiega ancora De Michelis — si è così trasformata in uno spettacolare belvedere aperto sul mare, sui campi coltivati, sulla distesa della laguna». Il tutto cercando di recuperare le tracce di storia sparse per tutta l'isola di Sant'Erasmo, tracce fatte spesso di canali, di cavane, di casoni da pesca. Puntando su materiali antichi come legno, pietra, laterizi ravvivati con l'inserimento (assai rispettosi) di «frammenti» di modernità fatti di vetro, acciaio inox satinato e cromofibre.

Stefano Bucci



Fondazione Alfred Lewin

Corriere della Sera

ELZEVIRO Foucault vent'anni dopo

Il filosofo che negava l'esistenza dell'«io»

di **SILVIA VEGETTI FINZI**

Si tiene oggi e domani a Venezia, presso l'isola di San Servolo, un convegno di studi dal titolo «Michel Foucault vent'anni dopo. Soggetti, verità, potere», organizzato dalla Fondazione San Servolo e dedicato all'opera dell'intellettuale francese. Il seminario è articolato in tre sessioni, dedicate rispettivamente alla questione psichiatrica, a quella politica e a quella etica. Tra i relatori: Remo Bodei, Arnold Davidson, Mario Galzigna, Yves Hersant, Stefano Mistura, Fausto Petrella e Mario Vegetti.

L'isola di San Servolo emerge dalle immobili acque della laguna di Venezia come un miraggio. Per secoli ospedale psichiatrico, prima di diventare fondazione culturale, San Servolo rappresenta la migliore allegoria del convegno che vi si tiene oggi e domani, per iniziativa di Mario Galzigna.

L'occasione è data dal ventesimo anniversario della morte di Michel Foucault (1926-1984), uno dei filosofi più seguiti ai tempi del Maggio parigino, quando si propugnava «l'immaginazione al potere». E, se intendiamo l'immaginazione come capacità di infrangere l'ovvio e il risaputo per aprire nuove prospettive, dobbiamo convenire che Foucault gestì con estrema passione quel mandato.

Allievo della Scuola normale, militante del Partito comunista, tormentato da una problematica omosessualità, dotato di una cultura prodigiosa mai chiusa nell'erudizione accademica, da giovane impegnato nella cura delle psicosi, morì di Aids proprio alla Salpêtrière, l'istituzione psichiatrica in cui si concentra la storia della follia in Occidente. Per la sua indagine storica e filosofica, il manicomio rappresenta il luogo ideale, dove s'individuano più facilmente le dinamiche del potere che, lungi dall'esaurirsi nello Stato, si diramano in modo capillare nella famiglia, nella scuola, nei tribunali, negli ospedali, nelle carceri attraverso quelle che Foucalt chiama le «pratiche discorsive». Invisibili forme di dominio che, modellando i corpi e le menti, fanno di noi quelli che siamo. Se Foucault s'impegna in una *Storia della follia* è per ricostruire in che modo si passa dall'emarginare i comportamenti asociali entro recinti murari (i vari asili per derelitti), sino a intervenire nei meccanismi della neurofisiologia attraverso i farmaci, l'elettroshock, l'ipnosi, i colloqui clinici.

Lungo questo percorso Foucault s'avvede che il soggetto, colui che orgogliosamente dice «io», è in realtà un oggetto, un prodotto della «microfisica dei poteri» che investe i corpi, le menti, le abitudini. Non c'è alcuna possibilità di emergere dalle sue determinazioni, se è un mero prodotto dei meccanismi di potere, come potrà mai adottare una prospettiva critica su se stesso e sul mondo?

Sospinto anche dall'eclisse delle grandi utopie, Foucault retrocede allora alla società antica, alla Grecia del V e IV secolo, dove gli sembra di riconoscere, nella figura dell'aristocratico colto e saggio, un'ideale figura di libertà. Due opere, *L'uso dei piaceri* e *La cura di sé*, indagano il modo in cui il soggetto classico si costituisce e si dà forma attraverso una morale estetica che modera l'impeto delle pulsioni e relativizza la sfera pubblica sino a delimitare lo spazio intimo e privato dell'interiorità. Qui risiede quel residuo di libertà che si può recuperare una volta che siano state riconosciute tutte le determinazioni che subiamo come esseri sociali.

Per Foucault la libertà non è una condizione originaria che si può soltanto perdere, ma una meta da conquistare. In questi anni, in cui la crisi della politica, l'eclisse dei valori, la perdita dei tradizionali stampi d'identità consegnano a ciascuno il compito di costruire un proprio progetto di vita, l'impresa foucaultiana costituisce una mappa ineludibile. Non perché offra un repertorio di risposte, ma perché funziona come operatore di domande. Ed è proprio questo il senso del convegno, che non vuole essere museale ma progettuale.

Saranno inoltre discusse due opere di Foucault, appena pubblicate da Feltrinelli. Commentando *Gli anormali*, Petrella ricostruirà il nodo strettissimo che congiunge sapere e potere nella definizione delle tipologie psichiatriche. Sono modelli forti con i quali ancora ci confrontiamo, nonostante le battaglie contro l'istituzionalizzazione e la classificazione della follia svolte da Basaglia. Infine la relazione di M. Galzigna prende le mosse dal libro *Il potere psichiatrico*, per proporre un'epistemologia clinica capace di comprendere i soggetti mobili e plurimi che contraddistinguono la nostra epoca.

Fondazione Alfred Lewin

Le acque della laguna di Venezia come un miraggio. Per secoli ospedale psichiatrico, prima di diventare fondazione culturale, San Servolo rappresenta la migliore allegoria del convegno che vi si tiene oggi e domani, per iniziativa di Mario Galzigna.

L'occasione è data dal ventesimo anniversario della morte di Michel Foucault (1926-1984), uno dei filosofi più seguiti ai tempi del Maggio parigino, quando si propugnava «l'immaginazione al potere». E, se intendiamo l'immaginazione come capacità di infrangere l'ovvio e il risaputo per aprire nuove prospettive, dobbiamo convenire che Foucault gestì con estrema passione quel mandato.

Allievo della Scuola normale, militante del Partito comunista, tormentato da una problematica omosessualità, dotato di una cultura prodigiosa mai chiusa nell'erudizione accademica, da giovane impegnato nella cura delle psicosi, morì di Aids proprio alla Salpêtrière, l'istituzione psichiatrica in cui si concentra la storia della follia in Occidente. Per la sua indagine storica e filosofica, il manicomio rappresenta il luogo ideale, dove s'individuano più facilmente le dinamiche del potere che, lungi dall'esaurirsi nello Stato, si diramano in modo capillare nella famiglia, nella scuola, nei tribunali, negli ospedali, nelle carceri attraverso quelle che Foucalt chiama le «pratiche discorsive». Invisibili forme di dominio che, modellando i corpi e le menti, fanno di noi quelli che siamo. Se Foucault s'impegna in una *Storia della follia* è per ricostruire in che modo si passa dall'emarginare i comportamenti asociali entro recinti murari (i vari asili per derelitti), sino a intervenire nei meccanismi della neurofisiologia attraverso i farmaci, l'elettroshock, l'ipnosi, i colloqui clinici.

Lungo questo percorso Foucault s'avvede che il soggetto, colui che orgogliosamente dice «io», è in realtà un oggetto, un prodotto della «microfisica dei poteri». L'interiorità stessa, in cui collochiamo il nucleo intangibile della nostra individualità, altro non è che un effetto di determinazioni esterne, di divieti, ingiunzioni ed esortazioni che in mille modi ci hanno storicamente modellato in funzione degli interessi dominanti. Portando alle estreme conseguenze questa ipotesi — che giunge nella *Volontà di sapere* sino alla psicoanalisi intesa come una versione laica della plurisecolare pratica della confessione — Foucault cade però in un vero e proprio paradosso. Se il soggetto non ha alcuna consistenza, se è solo prodotto dei meccanismi di potere, come potrà mai adottare una prospettiva critica su se stesso e sul mondo?

Sospinto anche dall'eclisse delle grandi utopie, Foucault retrocede allora alla società antica, alla Grecia del V e IV secolo, dove gli sembra di riconoscere, nella figura dell'aristocratico colto e saggio, un'ideale figura di libertà. Due opere, *L'uso dei piaceri* e *La cura di sé*, indagano il modo in cui il soggetto classico si costituisce e si dà forma attraverso una morale estetica che modera l'impeto delle pulsioni e relativizza la sfera pubblica sino a delimitare lo spazio intimo e privato dell'interiorità. Qui risiede quel residuo di libertà che si può recuperare una volta che siano state riconosciute tutte le determinazioni che subiamo come esseri sociali.

Per Foucault la libertà non è una condizione originaria che si può soltanto perdere, ma una meta da conquistare. In questi anni, in cui la crisi della politica, l'eclisse dei valori, la perdita dei tradizionali stampi d'identità consegnano a ciascuno il compito di costruire un proprio progetto di vita, l'impresa foucaultiana costituisce una mappa ineludibile. Non perché offra un repertorio di risposte, ma perché funziona come operatore di domande. Ed è proprio questo il senso del convegno, che non vuole essere museale ma progettuale.

Saranno inoltre discusse due opere di Foucault, appena pubblicate da Feltrinelli. Commentando *Gli anormali*, Petrella ricostruirà il nodo strettissimo che congiunge sapere e potere nella definizione delle tipologie psichiatriche. Sono modelli forti con i quali ancora ci confrontiamo, nonostante le battaglie contro l'istituzionalizzazione e la classificazione della follia svolte da Basaglia. Infine la relazione di M. Galzigna prende le mosse dal libro *Il potere psichiatrico*, per proporre un'epistemologia clinica capace di comprendere i soggetti mobili e plurimi che contraddistinguono la nostra epoca.

Lungo il percorso emergeranno le caratteristiche della posizione decentrata di Foucault nella storia della cultura: la sua diffidenza verso i ruoli accademici; l'eccentricità di un sapere trasversale rispetto alle discipline tradizionali; l'insofferenza verso ogni appartenenza di scuola; la plasticità di una scrittura che si modella sul suo oggetto, senza effetti di stile fini a se stessi. Dei tre temi proposti, abbiamo qui indicato il vettore potere-soggetti ma affidiamo il terzo, la verità, al fascino dei luoghi e alla sinergia dei discorsi.

bri. Non male per l'ex enfa
dai genitori in un villaggi
che per promuovere il su
proprio da papà e mamma
risparmi, prima di essere
375 mila euro — girava l'A
re medioevale.

Quando ha cominciato

ISPIRATRICI

Islanda e vecchia Inghilterra, le patrie delle grandi saghe

so, non destinata ad altri e,
blicare».

I suoi genitori l'hanno

«Moltissimo. Senza il l
non ci sarebbe il libro. Son
e di mia sorella, che come r
to la scuola regolare. Per
duto sin dall'inizio, hanno
mente la loro vita».

Com'è nata la trilogia

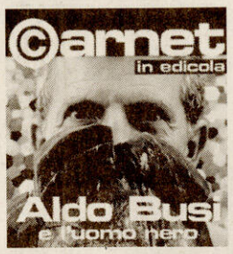
«Dalla passione che ho
rie di magia e per come sa
in luoghi fantastici. Quan
tcher, Dragon Hatcher di
chiesto cosa avrei fatto se
drago e se questo si fosse s
do l'ho creato, Eragon ero
autore di quattordici anni

Violenza

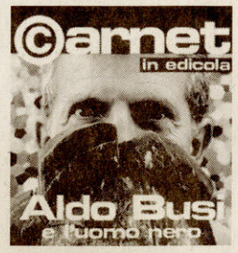
E così le pupe sono diventate bulle. Undicenni che chiedono il pizzo, minacciano, intimidiscono, alzano le mani, emarginano le loro vittime, le terrorizzano al punto da spingerle a inventarsi scuse per non andare a scuola. Episodi finiti, anche recentemente, alla ribalta delle cronache, tanto da spingere la città di Milano a un'inchiesta sul territorio che ha coinvolto una sessantina di scuole tra elementari e medie. Ne è emerso che il 50 per cento dei ragazzi è coinvolto (come vittima o carnefice) nel fenomeno del bullismo. E non si tratta soltanto di maschi: almeno una su sei è femmina.

Un fenomeno che non riguarda soltanto l'Italia e che ha anche ricadute narrative. Lo dimostra un romanzo per ragazzi appena pubblicato dall'editore Giunti in una collana rivolta a lettori dai 12 ai 14 anni. *Ladre di regali* è un libro cattivo sulle cattive ragazze della scuola. L'ha scritto uno degli autori per ragazzi più amati in Inghilterra (nel 2002 ha vinto il prestigioso premio Andersen), Aidan Chambers, perché, dice, «il bullismo è un problema costante anche in molte scuole britanniche. Alcuni casi vengono allo scoperto e si cerca di porvi rimedio, ma molti altri vanno avanti senza che gli insegnanti se ne accorgano». La storia raccontata da Chambers è molto semplice: il giorno del suo undicesimo compleanno Lucy viene avvicinata sul cancello della scuola dalla «bulla» della classe, Melanie, che la porta sul retro dell'istituto dove, insieme ad altre ragazze della banda, le ingiunge, mi-

Fondazione Alfred Lewin



CORRIERE DELLA SERA
CULTURA
SABATO 3 APRILE 2004



X Colli

PERSONAGGI

A sessant'anni dall'uccisione, due saggi sul filosofo fascista

Gentile, maestro di destra che conquistò la sinistra

Sergio Romano: dall'«attualismo» alla «prassi» un ispiratore occulto del comunismo italiano

di **DINO MESSINA**

Fu il teorico dello spirito come atto puro



◆ *Nato il 3 maggio 1875 a Castelvetrano (Trapani), Giovanni Gentile si laurea in filosofia a Pisa nel 1897. Docente universitario, insegna prima a Palermo, poi a Pisa e infine a Roma. Si afferma come filosofo di grande prestigio e diventa ... principale di*

Nella nuova prefazione alla sua classica biografia di Giovanni Gentile, uscita per la prima volta nel 1984, Sergio Romano nota con una certa efficacia che se nel 1994 il ministero delle Poste decise di commemorare con un francobollo il filosofo di Castelvetrano ucciso dai partigiani il 15 aprile 1944 davanti alla sua villa di Firenze, più di recente il comune natale di Bruno Fanciullacci, il gappista che guidava quel commando e che poi fu a sua volta ucciso dai torturatori della banda Carità, ha scoperto una lapide in memoria del cittadino. Segno, nota lo storico, che in questo Paese ogni fazione ha il suo martire e che la strada per raccontare una storia di tutti gli italiani è ancora lunga.

Una ricorrenza, sessant'anni, sono un buon motivo per ricordare una personalità della statura di Gentile, tanto più se per l'occasione escono due libri importanti. Da Rizzoli la ristampa della biografia di Romano, *Giovanni Gentile - ...*

LE CONVERGENZE

Daniela Coli: Antonio Gramsci fu il suo più ...

«camorrista», «traditore della patria».

Un interdetto, scrive Romano, che più passano gli anni più suona paradossale, perché «il filosofo del fascismo finì formalmente nel limbo, ma divenne di fatto maestro occulto del comunismo italiano. Quasi tutto ciò che Gentile aveva insegnato ai suoi allievi di Palermo e di Roma poteva diventare una guida per i giovani militanti del Pci. Bastava sostituire le parole "Stato fascista" con le parole "partito comunista" e l'operazione diventava possibile. Il pensiero come atto puro dava un senso filosofico al concetto della prassi nel movimento comunista. Lo Stato etico assomigliava come un gemello al partito etico creato dai comunisti italiani. Il dissenso tollerato e incoraggiato all'interno del fascismo, ma scoraggiato all'esterno, era la versione gentiliana del *centralismo democratico*, la regola comunista secondo cui la discussione è libera, ma la solidarietà al termine della discussione, ...



IL LIBRO DEL GIORNO

Viaggio a Nord del toscano riformatore

Una «passeggiata per l'alta Italia», con il pensiero rivolto alla Toscana, è la definizione essenziale scelta da Cosimo Ridolfi per i suoi ricordi di viaggio, nel 1828. Riflessioni sulla situazione dell'Italia settentrionale, con predilezione per gli aspetti scientifici, educativi e sociali d'avanguardia, sempre alla ricerca di soluzioni innovative per migliorare le condizioni di vita in Toscana. Impressioni che il marchese fiorentino annotò nel suo diario, rimasto finora inedito e pubblicato da Veronica Gabbrielli con un eccellente apparato critico. Le aspirazioni riformatrici, unite a un temperamento attivo, fanno di Ridolfi uno dei personaggi più affascinanti dell'élite culturale e politica dell'Ottocento.

Il marchese è «un sapiente che vive tutto nell'esistenza pratica»: apre nel suo palazzo di via Maggio la prima scuola fiorentina di mutuo insegnamento, crea l'istituto agrario di Meleto, fonda il Giornale agrario toscano, *presiede l'Accademia dei Georgofili, è uno dei fondatori della Cassa di risparmio di Firenze. Quando si parla di* Antologia *e di* Giornale agrario, *come mise in luce Eugenio Ga-*

COSIMO RIDOLFI
Tra Toscana e alta Italia
a cura di Veronica Gabbrielli
Fondazione Spadolini Nuova Antologia

Fondazione Eugenio Garin

Giovanni Gentile si laurea in filosofia a Pisa nel 1897. Docente universitario, insegna prima a Palermo, poi a Pisa e infine a Roma. Si afferma come filosofo di grande prestigio e diventa l'interlocutore principale di Benedetto Croce.

◆ *Ministro della Pubblica istruzione nel governo Mussolini dal 1922 al 1924, progetta e realizza un'importante e duratura riforma della scuola. Nel 1925 scrive un manifesto di intellettuali fascisti, cui risponde un manifesto di segno opposto redatto da Croce.*

◆ *Durante il regime dirige l'*Enciclopedia italiana*, cui collaborano anche studiosi antifascisti. Nel 1943 aderisce alla Rsi e il 15 aprile 1944 viene ucciso a Firenze, sotto casa, da partigiani comunisti.*

◆ *Tra le sue opere:* La riforma della dialettica hegeliana *(1913)*, Teoria generale dello spirito come atto puro *(1916)*, Sistema di logica come teoria del conoscere *(1917-1922)*, Genesi e struttura della società *(1946)*.

buon motivo per ricordare una personalità della statura di Gentile, tanto più se per l'occasione escono due libri importanti. Da Rizzoli la ristampa della biografia di Romano, *Giovanni Gentile - Un filosofo al potere negli anni del regime*, e dal Mulino, nella collana diretta da Ernesto Galli della Loggia, «L'identità italiana», l'agile saggio di Daniela Coli, *Giovanni Gentile*, che ha lo scopo evidente di restituirci il personaggio nella sua interezza: protagonista con Benedetto Croce della rinascita della filosofia italiana, autore della riforma scolastica che porta il suo nome, ideologo del fascismo, direttore della Normale di Pisa e artefice dell'*Enciclopedia italiana*, istituti diretti con mano ferma ma aperti anche al contributo di alcuni intellettuali antifascisti ed ebrei. E' noto ormai che nel 1935 il potente filosofo chiamò alla Normale Paul Oskar Kristeller e quando nel 1938 le leggi razziali imposero la fine della collaborazione, Gentile aiutò economicamente lo studioso, che poté rifugiarsi negli Stati Uniti.

LE CONVERGENZE

Daniela Coli: Antonio Gramsci fu il suo più importante allievo

In particolare il saggio di Sergio Romano e il nuovo libro di Daniela Coli ci dicono quanto la cultura e la politica italiana, soprattutto a sinistra, siano state e siano ancora debitrici del lascito gentiliano. Com'è possibile? L'ideologo del fascismo ispiratore della sinistra italiana? Certo, anche se pochi giorni dopo l'esecuzione, Palmiro Togliatti, appena sbarcato in Italia, non esitò a definire il pensatore di Castelvetrano «corruttore di tutta la vita intellettuale italiana», «bandito politico», del fascismo, ma scoraggiato all'esterno, era la versione gentiliana del *centralismo democratico*, la regola comunista secondo cui la discussione è libera, ma la solidarietà al termine della discussione, obbligatoria. Gentile aveva della forza, della violenza e della storia un concetto non diverso da quello di Togliatti. E fu ucciso proprio mentre il suo pensiero stava progressivamente scivolando verso approdi tendenzialmente comunisti».

Singolare destino quello di Giovanni Gentile, conclude Romano, di essere adottato ma disconosciuto dalla sinistra marxista italiana e poi, in anni recenti, di essere riconosciuto dagli intellettuali vicini ad Alleanza nazionale, partito che però non ha alcuna intenzione di applicarne la lezione.

Per capire in che modo il teorico dell'attualismo si possa considerare un padre della sinistra intellettuale italiana, oltre allo studio di Romano, ci concentriamo in particolare sul primo e sull'ultimo capitolo del saggio di Daniela Coli. Nel primo scopriamo non soltanto i riferimenti a un piccolo classico sulla morte di Gentile, *La sentenza* di Luciano Canfora, in cui si sottolinea quanto la fine del filosofo fosse quantomeno gradita anche ad alcuni ambienti ultrafascisti, ma le lotte di potere che anche nell'Italia dilaniata dalla guerra si svolgevano attorno alla Normale di Pisa tra gli allievi dell'ex «padrone della cultura», quasi tutti allontanatisi dal maestro in stagioni più o meno recenti. Tra essi troviamo grandi nomi dell'intelligenzia di sinistra come Guido De Ruggiero, Adolfo Omodeo, Aldo Capitini, Delio Cantimori e soprattutto Luigi Russo, autore, l'8 agosto 1943, di una nota per il pensionamento di Gentile e per la sua successione. Lotte di potere accademico che nulla tolgono al fatto che le idee elaborate da Gentile furono metabolizzate a sinistra dai suoi migliori allievi che avevano cambiato fronte. Alcuni gli voltarono le spalle, altri come Vittore Branca, pur essendo passati decisamente all'antifascismo, riuscirono a spiegare al maestro le ragioni della scelta.

Ancora più interessante, anche perché si collega all'affermazione di Sergio Romano, è il capitolo dedicato dalla Coli alla *Weltanschauung* di Giovanni Gentile, che negli anni aveva elaborato una visione del mondo che aveva tanti punti di contatto con quella comunista. Innanzitutto il ruolo dell'intellettuale: non più un erudito raffinato e senza etica, ma un chierico al servizio di una missione, un intellettuale impegnato insomma. Ritroviamo questa visione negli scritti filosofici, in cui tenta di rifondare una tradizione italiana, da Vico a Bertrando Spaventa, Rosmini e Gioberti, ma anche nei saggi letterari, in cui al cosmopolitismo e al lirismo di Petrarca contrappone il civismo e l'impegno di Dante: «Dal Petrarca potrà venire lo spirito del grande Rinascimento, che si riverserà splendente di fantasmi immortali sull'Europa meravigliata; ma verrà anche l'arida progenie del letteratume accademizzante». Anche nell'interpretazione storica si sente il bisogno di impegno e il dramma per il grande difetto degli italiani, quella mancanza di senso del bene comune che già nel 1495 a Fornovo impedì agli individualisti principi della Lega italiana di avere la meglio su Carlo VIII.

Sicché Daniela Coli può concludere che «chiunque ricordi le ironie di Gramsci contro il machiavellismo di Stenterello, la politica spicciola, la piccola politica contro la grande politica, comprende quanto il comunista sardo, formatosi su Croce e Gentile, dovesse alla *Weltanschauung* di Gentile, che è così penetrata anche presso gli avversari politici che lo condannarono a morte».

● **I libri**: «Giovanni Gentile - Un filosofo al potere negli anni del regime» di Sergio Romano esce mercoledì da Rizzoli (pagine 503, € 19). «Giovanni Gentile» di Daniela Coli uscirà invece dal Mulino, nella collana diretta da Ernesto Galli della Loggia, «L'identità italiana», giovedì 15 aprile.



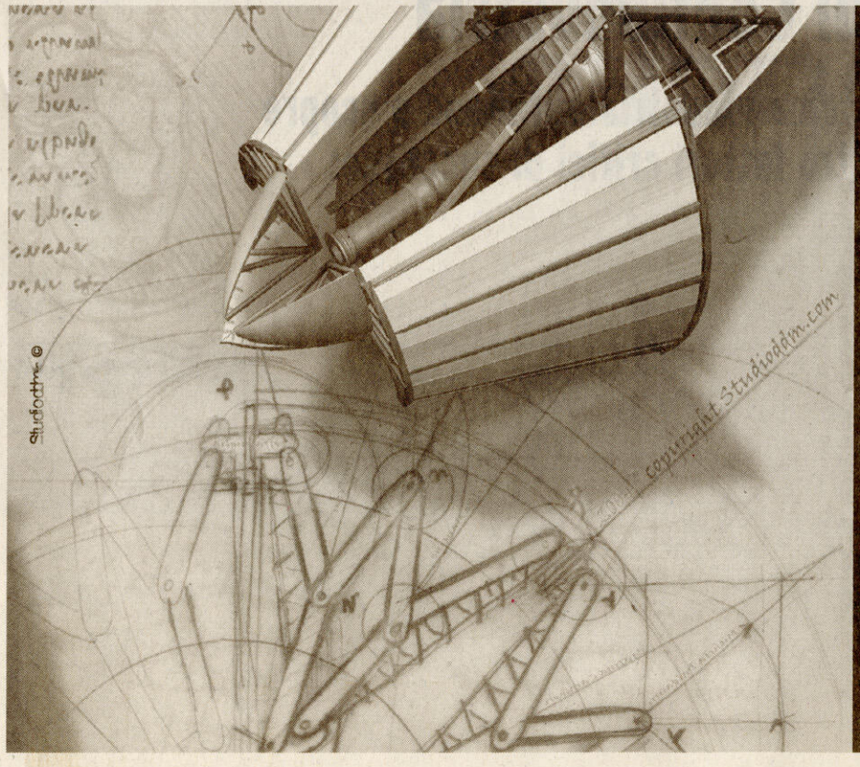
Giovanni Gentile (Castelvetrano 1875 - Firenze 1944)

COSIMO RIDOLFI
Tra Toscana e alta Italia
a cura di Veronica Gabbrielli
Fondazione Spadolini Nuova Antologia edizioni Le Monnier
pp. 142, € 10

di Firenze. Quando si parla di Antologia *e di* Giornale agrario, *come mise in luce Eugenio Garin, non sempre si tiene presente lo spettro d'interessi scientifici, tecnici, pratici in una visione della cultura strettamente legata a precisi interessi politico-sociali, alla definizione di un modello di sviluppo.*

Da questo punto di vista, il viaggio ridolfiano non poteva che essere pensato come un viaggio utile, in realtà più vicino a «un'impresa scientifica» che al Grand Tour di formazione dei giovani aristocratici. Un viaggio concreto, sull'esempio di quelli organizzati dalle prestigiose società scientifiche europee a lui contemporanee. Al diario Ridolfi riserva il racconto dei progressi osservati nei sistemi di coltivazione e nelle manifatture. Attraverso disegni schematici, memorizza le più folgoranti soluzioni innovative da applicare anche in Toscana, a cominciare dalle sue fattorie modello di Meleto e di Bibbiani con la loro misurata armonia. Il viaggio di Ridolfi si configura così come un infinito atto d'amore per la sua terra.

Aglaia Paoletti Langé



A cura di Mario Taddei ed Edoardo Zanon

Leonardo, l'Acqua *e il Rinascimento*

Milano, Castello Sforzesco - Torre del Falconiere
18 marzo - 30 maggio 2004

Orario
martedì/domenica 9.30 - 17.30 - lunedì chiuso

Con la consulenza scientifica di Mario Tozzi

Leonardo e il Rinascimento l'Acqua

E' un'iniziativa di: CAP · Milano Comune di Milano · FEDERICO MOTTA EDITORE

Sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica Italiana

GREEN CROSS WATER FOR LIFE AND PEACE

Con la partecipazione di: RegioneLombardia · Provincia di Milano · museo nazionale della scienza e della tecnologia leonardo da vinci · AEM SPA · federgasacqua · LOMBARDIA · NEC · Banca Intesa

Media Partner IL GIORNO

Fondazione Alfred Lewin